

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **22 (1952-1953)**

Heft 1

PDF erstellt am: **27.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Panorama librario italiano

LUIGI CAGLIO

„La brutta bestia“ e „Il regno segreto“ di R. M. De Angelis
„Il deserto della Libia“ di Mario Tobino
„Cinema arte figurativa“ di Carlo L. Ragghianti
„Almanacco del Cinema italiano 1952“

R. M. De Angelis è uno scrittore che ripetutamente s'è imposto all'attenzione del pubblico italiano sia attraverso volumi che hanno denotato in lui qualità di narratore in cui una scrittura carnosa e gagliarda conferisce sicura validità letteraria a un contenuto che avvince, sia grazie alla fervida collaborazione a quotidiani e riviste. Anche nel Ticino egli si è fatto conoscere, fra altro per i suoi scritti apparsi nella « Pagina Letteraria » del « Corriere del Ticino ». Oggi presentiamo di lui due libri, il romanzo « La brutta bestia » (Arnoldo Mondadori editore, 1952, collezione « La Medusa degli Italiani ») e « Il regno segreto » (Società Editrice Internazionale) che può essere additato come un saggio di interpretazioni acute del mondo animale considerato con l'intuizione dell'artista e con l'attenzione del naturalista.

« La brutta bestia » svolge un'azione ambientata in un paesotto della Calabria, dove si mettono a nudo con implacabile rigore ignavia, corruzione, egoismo, angustia di orizzonti spirituali in una società in decomposizione. Il caso della vedova Emilia, giovane e piacente, ci mette dinanzi una figura singolare di donna: condannatasi per tre anni ad un lutto austero e scontroso, Emilia non è riuscita a domare la sua sensualità che, non appena essa ha dimesso gli abiti neri, la fa diventare prima la preda poi la moglie d'un rozzo bifolco suo dipendente, Morrone. Una ferita riportata nel dare la caccia a un cinghiale costringe il marito all'immobilità, ciò che procura alla moglie l'occasione di riprendere a vivere una vita propria che la espone nuovamente alle insidie dei suoi istinti e alle suggestioni di un'amica, la quale si abbandona al torbido piacere di fare di lei l'amante del proprio fratello, studente a Roma. Nella vicenda che ha per teatro la Calabria si inserisce così una parentesi romana al termine della quale la protagonista ritorna al proprio paese disgustata e morsa da una torbida inquietudine. La vedremo cercare svago frequentando una società di ricchi sfaticati mostrati dallo scrittore in tutta la loro desolante meschinità spirituale. Queste esperienze non fanno che accrescere il tedio della vita nell'eroina del romanzo, la quale ritroverà la sua strada solo quando lo zoticone che l'ha sposata eserciterà con brutale energia la sua autorità di marito. E' un dettato ricco, a volte lussureggiante, quello del De Angelis, che è testimoniao apparentemente distaccato del mondo in cui introduce il lettore. Non c'è un giudizio morale esplicitamente formulato in queste pagine, ma il fatto che la miserevole inconsistenza spirituale di nobili e ricchi borghesi è denunciata senza attenuazione ci sembra svelare la posizione dello scrittore di fronte ad una società che esce condannata dalla pittura aderente efficacissima che egli ne fa. Crediamo del resto di avere scoperto un momento in cui il De Angelis è particolar-

mente vicino ad un suo personaggio nel brano in cui egli sosta impietosito accanto ad una giovane donna che per poco non è diventata assassina e che si macera nella consapevolezza cocente della propria colpa e in una lancinante aspirazione ad una catarsi. « Chi l'aiuterà a risalire verso il cielo di un'innocenza perduta soltanto per un errore o un vizio dell'istinto ? »

In « La brutta bestia » ci viene fornito lo spettacolo di una animalità sconcertante, che annulla ogni dignità in chi obbedisce alle sue disordinate sollecitazioni. « Il regno segreto » è invece una pinacoteca di animali che ci vengono descritti nell'innocente osservanza delle leggi di natura. Il De Angelis fa una specie di censimento dei cittadini di questo reame, ma mentre talvolta è diligente illustratore di costumi, talaltra fa variazioni fantasiose, quando addirittura — come avviene per il vampiro — non crea un'aura di favola attorno all'animale preso in esame. Ci fa compiere una piacevole scorribanda nel giardino zoologico, diventa guida provveduta e servizievole nell'acquario, suscita con robustezza di notazioni l'atmosfera di funzionale efferatezza di un macello, e ora sembra rivolgersi segnatamente ad un uditorio di ragazzi, ora parla alla sensibilità degli adulti. E se il suo libro ha un senso che si può condensare in una formula concisa diremo che lo scopriamo là dov'egli accennando al nascere, al vivere e al morire degli animali secondo natura, riscontra in ciò l'attuarsi d'una piena armonia.

* * *

« *Il deserto della Libia* » di Mario Tobino (Giulio Einaudi editore, Torino) uscì a puntate sulla « Fiera Letteraria » prima di essere presentato al pubblico in forma di volume. Per chi segue con interesse i movimenti più significanti nel campo letterario italiano, la figura dell'autore non è nuova; infatti l'editore c'informa che il Tobino, oggi più che quarantenne, ha « partecipato, prima con poesie, poi con racconti, al lavoro di rinnovamento che negli anni tra il 1932 e il 1942 produsse una svolta della letteratura italiana ».

« *Il deserto della Libia* » è il diario di guerra d'un ufficiale medico che prese parte al secondo conflitto mondiale prestando la sua opera in una sezione di sanità spedita appunto in Libia. In vari punti il libro si tramuta in un atto d'accusa contro la disorganizzazione imperante nelle forze italiane dislocate in Libia, contro la mentalità burocratica degli alti ufficiali, restii ad assumere responsabilità, e contro chi mandò allo sbaraglio un paese assolutamente impreparato. Il titolo ci lascia intendere del resto che l'opera del Tobino non si limita a rievocare un'esperienza bellica. C'è qui una grande, solenne presenza, oltre alle sofferenze agli smarrimenti e alle insipienze degli uomini: il deserto. L'autore ci fa sentire l'alito infuocato di questa terra e cerca di sondare il mistero dell'anima araba. E si studiò soprattutto di dare risalto ai valori umani in una guerra dissennata. Alieno dalla retorica patriottica, rende omaggio agli « eroi, candidi, soldati, umani ». Il suo pensiero va con fraterna reverenza a « chi non abbandonò l'amico » a « chi morì per nulla, sapendolo ». Queste parole le troviamo in uno scarno capitoletto conclusivo, dove leggiamo inoltre: « Senza fiamma alcuni furono eroi. Si vide anche cosa poteva dare un uomo senza patria, vilipeso, afflitto per venti anni da una bestiale tirannia, eppure rimanere ancora gentile. Quando essere davanti alla morte, sfumare l'odio, ed essere uomini che hanno un destino, e solo quello. Un nobile soldato senza bandiera; non c'è di più triste; e che una bandiera non si può fare ».

La citazione ci dispensa dal soffermarci a discorrere del dettato, che è incisivo, ellittico, asciutto, dell'asciuttezza d'una pianta cresciuta nel deserto. Aggiungeremo che a tratti questa magrezza, questo procedere scattante possono suggerire riserve forse non

ingiustificate. Ad ogni modo « Il deserto della Libia » non è soltanto la testimonianza d'un tempo, ma anche opera che rispecchia nel suo autore un genuino impegno civile e artistico.

* * *

La trattatistica cinematografica italiana s'è arricchita in questi ultimi tempi di una nuova unità ragguardevole. « *Cinema arte figurativa* » di Carlo L. Ragghianti (Giulio Einaudi editore). Il Ragghianti non è uno specializzato, dato che si è dedicato segnatamente alla critica artistica, ma se entra nello stuolo dei critici cinematografici, non gli si può muovere l'accusa d'improvvisazione, dato che da circa vent'anni dedica la sua attenzione al cinema come fatto artistico.

Il libro si può incorniciare in quel processo di revisione dei principii ispiratori della critica cinematografica che è in corso da anni in Italia e al quale ha contribuito in misura decisiva Guido Aristarco con due volumi da noi già illustrati in queste rassegne librarie italiane. Il Ragghianti è un crociano convinto e proclama ripetutamente la sua adesione ai dettami dell'estetica idealistica. Con le sue enunciazioni egli viene in aiuto a coloro che mirano a demolire quella muraglia cinese che taluno aveva eretto intorno all'estetica cinematografica. Lo vediamo qui affermare il valore sostanzialmente visivo proprio dell'espressione cinematografica e riconoscere nel cinema un'arte nuova, ma con questa limitazione: « Arte nuova sì, ma come nuova è sostanzialmente ogni espressione artistica, nuova nel senso di originale e di veramente poetica ».

Non è questa la sede per un'indagine approfondita di un'opera che affronta problemi d'importanza fondamentale per la comprensione del film come forma artistica. Ci basti osservare che ci si trova di fronte ad un libro che esige una lettura attenta, diremo di più che richiede al lettore una cooperazione attiva. D'altra parte se è vero che in paradiso non ci si va in carrozza, non si vede perché l'accesso ai valori sostanziali di un arte debba essere consentito agli scansafatiche.

* * *

Con una copertina che ci mostra un « giuoco dei viaggi » — la cui derivazione dal patriarcale giuoco dell'oca è manifesta — ci compare dinanzi l'« *Almanacco del cinema italiano 1952* » di cui è editore Carlo Bestetti (Roma, via della Croce 77). Chi indugi a osservare le figurine di questo giuoco scopre l'intento satirico di chi ha ideato questo svago; il pupazzettista e l'autore delle regole hanno scoccato frecciate in tutte le direzioni, tanto che produttori, registi, attrici, attori, critici, hanno la loro parte.

E' lontana da noi l'intenzione di stabilire fra il « giuoco dei viaggi » e il denso e decorosissimo fascicolo una concordanza; vari fra gli articoli inclusi in questo volume hanno intonazione seria; ma si può dire che molti dei contributi rivelano nei loro autori l'arte di sapere esporre verità più o meno gradite in una chiave giocosa.

In conclusione siamo del tutto consenzienti con l'editore, quando in un'avvertenza « al cortese lettore » dice: « Questo Almanacco vuol essere una rassegna informata e piacevole di tutto ciò che nel nostro Paese è accaduto di utile e di curioso nella trascorsa annata cinematografica ».

Fra gli scrittori che sono stati chiamati a raccolta per questa pubblicazione ci limiteremo e segnalarne alcuni: Sibilla Aleramo, Guido Aristarco, Raffaele Calzini, Gaetano Carancini, Arnaldo Frateili, Giuseppe Marotta, Paola Ojetti, Turi Vasile, Mario Verdone. E fra i disegnatori Dario Cecchi, Enzo Frateili, Mino Maccari. Tutti questi valentuomini, e altri che non abbiamo citato per amore di brevità, aiutano il pubblico a farsi un'idea meno vaga del cinema italiano in particolare e del cinema « tout court » in generale.